chi, ed or Miani e Bixio, itale glorie ove siete? Niuno confortò le vostre agonie, niuno seppe il doppio strazio dell'anime vostre, o martiri eccelsi. Ovunque ferve lavoro, fatica, tumulto; un nuovo fermento irresistibile fecondo, muto, invade, trasforma, par che la materia ragioni e voglia: mercè un tenue filo steso sul nostro globo, ovunque si parla e scrive; onde l'europeo detta suoi sensi coll'americano come fosser vicini e presenti. Un po' d'acqua spiega più forza di mille cavalli, monti trafora, oceani marita, e fila e tesse, cuce, stampa, tempo e spazio doma, con carri e navi ovunque penetra.

CAPITOLO XXXI.

RIFORMA. - STAMPA, LINGUA, STILE.

Il prosperare delle lettere è quello dei popoli. Il febbricitante folleggia, la parola dell'uomo sano è facilmente sana. La fisiologia ama la logica, la patologia si riverbera nel pensiero.

L'Italia che due volte compì la riforma dell'arte e parea destinata a precorrere alle nazioni, ora è indietro, e cominciò la grama limosina dal genio straniero. Ciò insegna che le grandi rivendicazioni storiche son giustizia e legge. Dacchè il genio è libero cosmopolita, nessun popolo deve vantarne il monopolio; presto o tardi sarà punito; chi fece scontare, sconterà.

I barbari che misero a brani lo impero di Roma, e la Prussia che diede il tracollo a quello di Francia, nella storia de' popoli hanno identica significazione. Sono immani rappresaglie, benefici incrociamenti del genio, solenne avviso alla incorreggibile razza latina, che lorda d'orgogli insensati, dorme troppo spesso sugli allori carpiti per fisiche fortune e prepotenti conquiste, obliando la virtù del contenersi esser maggiore del vincere, e l'antica sentenza: Dio ti ha dato il genio, rendigli la virtù.

Il volgo de' riformisti crede innovare distruggendo, negando, alleviando il dovere, mentre tutti i novatori s'affermarono moltiplicando i doveri. Licurgo, Pitagora, Socrate, Cristo, persino Maometto, l'avveduto e profondo ciarlatano, li raddoppiò.

Noi non abbiamo che la scienza delle specie: comincia appena lo studio delle qualità e quello delle relazioni, ch'è il midollo della scienza. Fu detto ogni novità esser cosa antica. E invero il segreto dello scoprire è raffrontare. Siamo all'adolescenza della civiltà, viviamo in tempo d'analisi, e le lingue ne risentono il danno.

Quando avremo accertate le parole che i nostri padri leggevano senza valutarne il senso, ma spesso divinandolo, potremo, spogliando la logora veste prosaica, camminar sicuri nei liberi campi del suono e dell'idea.

Il pensiero nuovo, spremuto e concentrato, ricondurrà l'elisse, la figura, il simbolo. Colla fede tornerà la poesia, e con essa la vera libertà. L'uomo ancor bimbo, suda e stenta a raccogliere i primi rudimenti della scienza, ripete a fatica le prime formule delle grandi verità. Dal lavoro di venti secoli, pensa l'immane conquista futura.

E la stampa?

La parola scritta, evocò, agevolò e perpetuò l'idea, custode al pensiero, archivio al passato, fondo di luce ai futuri, ne centuplicò la potenza. Maggiore la forza, e maggiore l'abuso, com'è natura dei grandi trovati. E quando cesserà questa brutal frenesia dello scandalo, che appesta la più bella delle libertà? Siamo noi tanto inesperti o tanto depravati da ignorare le virtù di un popolo libero? La libertà non è licenza, la stampa non è libello, vitupero, calunnia. Solo i corrotti ne godono. Che la stampa educhi, ravvii, corregga.

Il pubblico abbandoni al meritato disprezzo i vituperati fogli, come fa gente matura e altera della propria dignità. Chi li cerca, come chi li scrive, è reo! Questo torrente di corruzioni: falsatori, brigantaggio, truffatori, duello, suicidio, tutto che palesa guasto profondo, quanto durerà?... O la spada, o la stampa, non vi è transazione: o Metternich o Cavour.

Que' miserabili cinquecentisti colle lor nenie petrarchesche, arcadiche, accademiche, colla perpetua versomania che vietò la formazione d'una letteratura nazionale solida, educatrice, co' suoi mille poemi che nessun legge, e ben pochi conoscono, trattando le lettere come ozioso passatempo a pascolo di boria, favorirono i tiranni, tardarono ogni civile miglioramento. E ben disse Leopardi nelle sue lettere che un popolo può esser ricchissimo di poesia, e punto civile.

Ma la lingua nostra vuole brevità. I popoli vicini parlano più breve di noi. È progresso più lento, come dissi, per le mille pastoie dell' Italia in pillole. La plebe toscana col solo istinto di quella sua idiomatica potenza, ch'è fenomeno, indica i modi più concisi, e, cosa notevole, vieppiù cresce in brevità.

Ond'è più grazioso parlatore un contadino, di molti scrittori celebrati. La lingua parlata scintilla di proprie bellezze, ricche, varie, vincendo sin la soavissima greca. Studiando e interrogando quei gentili, molte voci notai dolcissime, massime nei vezzeggiativi, noverandone nella stessa voce persino sei.

Leopardi, legato ai classici, lodò ma non seguì i liberi moti, e disse arguto: In Italia si fa più conto delle cose imitate, che delle trovate. I verseggianti furono il danno d'Italia, impedirono il progresso; la sola prosa forma una letteratura, ed è educatrice.

CAPITOLO XXXII.

ANALOGIE FISICHE E MORALI DEL GENIO. - ESEMPI.

Lo stile è l'uomo, ma io direi più: lo stile specchia e riverbera i tratti fisionomici: Ed è naturale se lo stile è l'uomo.

E in vero tu vedi dolcissime e care, e un po'leccate forme, esattamente consone alle linee faciali in ALEARDI.

Ricca, frondosa, irrompente, araba espressione mista ad immiti e talvolta fosche movenze, temprate dal nativo impeto creatore, in PRATI.

Arguta bontà, cheta, fidente, serena, sicura, specchio d'animo soddisfatto, padrone di sè, però incline a monotonia, immune dai lirici sobbalzi, dai focosi tormenti della saffica febbre; guardo infantilmente sereno e però divino, che t'incontra desioso e sorridente e rivela la cortese e pura comunione della virtù e dell' affetto: È MANZONI.

Vivacità incessante, arguzie tremenda, occhio ta-

¹ Per es. cagnola, cagnetta, cagnina, cagnoletta, cagnolina (doppio), cagnolettina (triplice). Parimenti: cavallo, scimmia, fanciullo, ragazzo, ec. Ed altri molti a più opportuno luogo.

gliente, serpentino, sfrenato; ombrosità nervosa, sarcasmo in potenza rattenuta. Se non fosse credente avrebbe somigliato a Voltaire. Forza straordinaria di mente, più di memoria. Virtù fisica metallica, instancabile. Non bolle mai, perchè sempre a misurato calore. Genio insoddisfatto, insoddisfabile anco fosse re. Le linee dell'affetto paiono latenti; ma se la voce del sentimento e del dovere lo agita, io n'ebbi prova, capace de' più forti esempi, delle più generose virtù. Ecco Cesare Cantù.

Tinta epatica che s' incolora, pronta ad ogni alto senso, restio al sorriso, ch' è il lampo del volto e il più pronto riverbero dell'anima. Il far gentile e ingenuo repugna all' insidia, ed ama positiva e breve la parola. Occhio bianco, freddo, fermo, scrutatore, lo usa spesso in luogo di voce, a rimprovero, lode, premio, comando, e, sfolgorante, a disprezzo. Linee tranquille per isforzo di dominio, non anco pieno, sulle più inclementi e riottose passioni. Onde tratti non quieti e quasi sempre, benchè lievemente, agitati; però l'assieme non tutto simpatico. È Massimo D'AZEGLIO, statista, pittore, poeta, soldato, che vivo misurò le parole, ma non l'opera, nè la vita; che senza vanti nè garrule querimonie e pretensioni ingenerose e spesso vergognose, tutto sè stesso consacrò e diede all'Italia.

Faccia fina, incisiva, specchiante i dolori che paiono inutili a chi vede la civiltà nella materia, ed ha sì grossa e grama la mente, da credere supremi beni l'oro e i diletti animaleschi. Dolori che riassumono le

(Nota di G. G.)

battaglie diuturne col già vinto scetticismo, le profonde voci dell'anima, i colloqui del genio, che crea e cimenta. Egli, alto cantor della patria incatenata e oppressa, non volle esserlo della patria una, libera, indipendente, e per di più della secolar lotta a spegner quel drudo anticristiano della croce e la spada. Cantò quando oppressa, tacque quando vittoriosa. Così GUER-RAZZI, dei lirici massimo.

Tommasko, cantor dell'affetto, lo personifica. Egli ha volto antico, forte, facilmente adombrabile, perchè la più scrupolosa onestà è fatta in lui natura. Esprime spesso il conflitto del foco dalmatico che arroventò la fibra poco mansueta del battagliero Gerolamo, quando sfatto di carne e di forze, e nelle dure solitudini pur sentiva l'incendio della creta e vedeva l'orme lascive delle belle e godute danzatrici latine. L'urto di quel foco, Niccolò Tommasèo ha domato per abito di robusta virtù, ammorzando la lirica negli studi filologici, ond' è primo in Italia. Profetico l'assieme suo. In lui vedi il gran beneficio della fede, l'operosità del dovere, la carità paziente e continua che armonizza il suo volto colla serenità dell'animo guadagnata nell'assiduo lavoro. Sacrificio diuturno! corrugamenti sacri, ginnastica del pensiero, fatica ad un tempo e vittoria.

Il supremo armonista BELLINI, ch'io conobbi e trattai, avea sì amorosa e femminile soavità di linee, in tutto consona all'indole musicale de'suoi insuperabili concenti.

Impronta varia e vivacissima, Rossini, in ogni atto, in ogni posa, un fare imperatorio; una subita e franca parola, quasi dettata dall'atto; un dominio di sè e delle cose, come appunto la musica sua varia, ed in tutto sovrana.

^{&#}x27;Superfluo il dire che di questi ritratti la responsabilità resta tutta quanta al Pittore. Il compilatore, per esempio, non potrebbe tener per rassomigliante questo del Guerrazzi se non a patto di smorzar qualche lume e di aggiungere qualche ombra.

E così sempre, ove qualche difetto non rompa l'armonia delle forme.

Nè v' ha stupore, dacchè i legami del corpo e dello spirito, son tenaci e commisti, sì da essere identificati.

CAPITOLO XXXIII.

ARTI E ARTISTI. — MUSICA. — ROSSINI, BELLINI, DONIZETTI,
MEYERBEER, VERDI, WAGNER.

Il più recente de' scrittori estetici, Augusto Conti, notò sottile: chi restringe l'idea del bello al visibile e all'arte sola, nega la bellezza intellettiva e la sua universalità, che abbraccia ogni ordine ideale o reale, degli spiriti e dei corpi. Parimente nell'ordine del bene.

Se l'arte devia, corrotta corrompe; così pure se mente e cuore di chi la guida, non ha affetti e coscienza degni del fine. Sia interprete a rettitudine, comandi ammirazione, dote feconda del genio. Sia felice di amabile e dilicata eleganza, come di forte vigoria. Rammenti esser indice d'avviamento civile, sfugga mollezze e lascivie, intenda fine supremo la perfezione dell'uomo.

L'arte ideografica sia come il foco di Vesta: sempre culto, acceso, rispettato. Tratta fuori, come il sacro carro nei di delle battaglie e delle pompe, festeggi il buono, il bello.

Gemma dell'arti la Musica, sovrana de' suoni, acceleri il nobile impulso, e freni l'insensato divorzio che, per libidine di novità, vuol porsi tra le due gemelle, anteponendo melodia alla poesia, al dramma. E noi, gonfi delle passate glorie, colpevoli d'inerzia, ne perdemmo

il primato. Talchè ridotti all'agonia, costretti siamo a tradurre melodrammi stranieri, e ciò che avrebbe fatto arrossire, trent'anni or sono, la pentarchia italomusicale (Rossini, Bellini, Donizetti, Mercadante, Pacini) tradurre, dico, colla dolcezza dell'idioma nostro, le irte scabrosità, come tanaglie soavi, della lirica tedesca!

Chi non freme alle irresistibili armonie è cuor morto, anima disperata d'ogni bello.

Fra' sacerdoti di lei, Rossini è il Dante. Sovranamente scolpisce e colora, or tragico, omerico, biblico, drammatico, or comico, vario, primitivo. Rotti i vecchi legami, derisi i pedanti, lussureggiante di ricchezza, ogni stile con nuovo, libero metro affrontò, capo-scuola e maestro.

Bellini originale, soavissimo, casto, musicò l'amore e l'egloga.

Donizetti nell'ampia tavolozza, eclettico, fecondo, veloce, solenne, emulo a Rossini, se non fosse discepolo.

Mercadante scientifico, classico, severo, originale, se più potente in fantasia.

Verdi, vero Michelangelo, co'suoi accenti melodici, rapitori, trascina, trasporta. Stillante di primitiva freschezza, le sue note sgorgate dall'intima fibra, s'appigliano al cuore appassionate, roventi. Primo versò per l'aure dell'agitata Italia l'inno ribelle.

Non dà quartiere, bisogna piangere con lui perchè seppe trovare la chiave del cuore, e come Rossini è il re del sentimento. La cui vena, a bello studio, nella diuturna solitudine alimenta, e geloso la guarda dai contatti profani. Egli amò, e approfondì il meccanismo melodico, e il nesso suo colla parola. Non avrebbe emuli se non fosse il gran Meyerbeer, che nella maschia profondità del sentimento e dell'arte, forse lo

supera. Ei, con Rossini, nel Guglielmo Tell, schiuse l'epoca della riforma e della così detta musica dell'avvenire; che come dello stile, può dirsi d'ogni arte; ed è un'escursione bizzarra del genio, una libera forma di più, fosse anco retriva, selvaggia, grottesca, ma pur sempre estensiva. Tocca al tempo il rettificare, correggere, depurare. Il bello dura; ciò che è superfluo e viziato sfuma e va!

Oggidì la musica non è solo la poesia dei suoni, ma del pensiero. Il suono dee tradurre e dipingere l'idea.

Wagner è forse un immaginoso utopista, martire della sete di novità; esagerò per passione e sfrenata fantasia; ma è poeta e va rispettato. Pensatore acuto, la sua parola è un sistema, trasmodò forse nel fatto, scivolò dall'aureo punto, ove Meyerbeer avea sovranamente poggiato. Perchè di qua è monotonia e guasto, di là frenesia e baroccume.

DIFESA.

VERSI.

Qui, dinanzi al tribunale Del buon senso universale. Vengo per difendermi Dalle accuse capitali, Che intentaron certi tali Al mio stil malevoli. Se v'è affetto e sentimento, Troppo al dire il freno allento, E mi chiaman rètore. Se m'attengo a stil conciso, Sono duro, secco, inciso, Sembro un Goto, un Vandalo: Li affatica ogni pensiero Perciò trovan tutto nero Inintelligibile. E non san che libertà Alla buia verità Sarà un giorno fiaccola! E mi fanno degli appunti Su radici, su congiunti Fin sulla grammatica! Se un concetto m'arde in mente, Nè improntarlo mi consente Il Vocabolario. E una voce allor ritrovo Che risponda al senso novo,

Sono un reo noviloquo!

Alla lingua sia concesso
Di seguire quel progresso
Che tanto si celebra.

Nuove cose, nuove idee; La favella non si dee

Rendere archeologica.

Se un vocabolo novello Serba l'indole a capello

Dell'idioma italico,

Gli daremo il ben-venuto,

E sarà novello aiuto

Dell'itale Grazie.

Suscitar la lingua bella,

Farla ricca, sciolta e snella

È vero amor patrio.

E di patria io grido reo Chi la spolpa da museo,

E la inchioda a un secolo.

Oh il dolcissimo concento Se arringasse in Parlamento

Guido, o Ciullo d'Alcamo!

Usin pur di quello stile A sfogar la vana bile

L' Enciclica e il Sillabo!

Noi lasciam l'intolleranza In materia d'eleganza

A chi ci vuol fossili

DELL'ARTE E DEL TEATRO NUOVO DI PADOVA STORIA ANEDDOTICA.

« Dicon la vecchia via sia la migliore, La vecchia ai vecchi; io vado col Vapore. »

CAPITOLO I.

DELL' ARTE. — TEATRI DI PADOVA. — IL NOBILE. — SUA STORIA.

La scena è costante termometro del grado di civiltà di un popolo. Dettare la storia dell'*Arte teatrale* dagli antichi a noi, sarebbe tema de'più pittoreschi, sarebbe pingere i moltiformi spettacoli secondo l'età, la potenza, il grado dell'arti sorelle. Vera fotografia degli usi e coltura d'una nazione.

Volendo restringere tale studio ad un quadretto di genere, al maggior teatro di Padova, trovo in quell'archivio memorie assai curiose e divertevoli. E rendo grazie alla cortesia di quella spettabile Direzione, che mi permise sfiorarle.

Scelsi quanto può dar materia ad un vivace racconto dal catalogo degli annuali spettacoli della grande apertura della Fiera, che dal 1751 s'inaugurò solenne e proseguì sempre, meno poche eccezioni. I nomi dei più famosi artisti e molti aneddoti presenteremo, quasi in panorama, ai lettori, insieme alle vicende del teatro